



se non senti,  
chiedi

diagnosi: sordità di tipo neurosensoriale bilaterale profonda. A tre anni si mette una protesi e fino a quindici partecipa alle sedute di logopedia. L'udito si stabilizza ma tutto il resto? Il resto dovrà imparare a stabilizzarlo da sé.

Dove i residui uditivi vengono in parte recuperati, o meglio amplificati da una protesi, l'autostima, le conoscenze, il contatto con l'altro, le relazioni esterne, l'integrazione, i "residui vitali" di una persona dovrà invece recuperarli in buona parte da sola.

Oggi ha ventitre anni e racconta con molta lucidità le battaglie, soprattutto interiori, che come bambina e poi come ragazza sorda si è trovata a dover fare per potersi costruire un proprio spazio, una propria identità nel mondo. La fortuna di aver potuto sentire fino ai tre anni le ha permesso di imparare a parlare correttamente e di acquisire l'idea, la struttura del linguaggio, sulla quale ha sempre lavorato assiduamente. "Poi non ho fatto in tempo a completare le cose" dice. Già e per questo si è dovuta rimboccare le maniche.

Elisabetta parla del suo passato, ma il fastidio di come gli insegnanti le si sono troppo spesso rivolti, è ancora saldo nel presente: "Quando non senti, chiedii!". Che assurdità! Fin dalla scuola primaria avrebbe avuto diritto ad un'assistente alla comunicazione, ma secondo le maestre riusciva a cavarsela abbastanza bene da sola. Eppure, i buchi nei suoi dettati e quelli che si creavano tra lei e i suoi compagni, lasciavano ben intendere altro. Mancavano delle parole, mancavano degli amici.

Alle scuole medie l'esigenza di un insegnante di sostegno è stata rimpiazzata da un'insegnante di ginnastica che "durante le lezioni si sedeva vicino a me e mi ripeteva quello che non sentivo ma se parlava piano non riuscivo a sentirlo, se parlava forte invece disturbava la classe.

Ci sono stati dei pomeriggi interi di discussione tra i miei compagni che volevano quest'insegnante e quelli che invece non la volevano; alla fine, il terzo anno non l'ho più voluta".

Come permettere che le difficoltà di una bambina vengano trasferite nelle mani di coetanei di undici, dodici anni?

Gli interrogativi di Elisabetta sono però di tutt'altro genere. Lei si chiede se forse non sia stato un



“S e non senti, chiedii!”. Ripetono frequentemente maestri e professori a Elisabetta. “Ma se io non sento, cosa devo chiedere?”. Quale semplice risposta più vera di questa. È emblematico constatare come la comunicazione sia un problema di tutti, non solo dei sordi. Il funzionamento di tutti gli organi di senso non presuppone certo il funzionamento di quella sensibilità che fa parte dell'intelligenza umana.

Elisabetta F. è a Bologna per fare ricerche e visite a strutture educative riguardanti la sua tesi di laurea. È una ragazza educata, sicuramente molto sensibile e tenace. Si racconta piacevolmente. Nasce in un paese nei pressi di Trento ma non senza udito. Le manca invece un enzima (Adenosis De Aminasi detto A.D.A.), che non lascia sviluppare i linfociti, ovvero le sue difese immunitarie. Piccolissima, a quattro mesi riceve un trapianto di midollo osseo grazie ad un donatore, il suo papà. È l'assunzione di farmaci ototossici ad aver colpito probabilmente, la parte più debole del suo corpo, l'orecchio, provocando la lesione delle cellule ciliate.

Ecco allora che se la mamma chiama da un'altra stanza della casa, Elisabetta non risponde più. La

bene così, se forse l'essere rimasta sola, non l'abbia spronata molto di più a comprendere le sue vere difficoltà e differenze rispetto agli altri, quindi ad affrontarle lei per prima, in tempi forse più brevi. Passa gli esami finali e va avanti. È senza alcun dubbio, molto forte e critica. La sordità l'ha portata a maturare in fretta, nel dover cercare a tutti i costi soluzioni continue al proprio vivere.

La fatica e la sofferenza però, in questi casi, non sono mai degli optional. Questo lo lascia intendere in modo molto dolce, quando parla dei suoi anni alle scuole superiori. Qui, finalmente dopo tanta insistenza, ottiene un'assistente alla comunicazione. Un incontro, una rinascita. "Era di origine cinese, molto cocciuta ed è servita perché a scuola mentre l'insegnante parlava lei traduceva con i segni". La definisce il suo "bastione", la sua "fortezza". Con dei metodi di studio specifici l'ha aiutata a studiare: schemi, riassunti, traduzioni con i segni. L'ha aiutata ad elaborare. Non solo. Ha creato per lei e con lei occasioni di contatto con gli altri, relazioni con i compagni.

In una gita a Napoli Elisabetta si è trovata in camera con tre compagne di classe. Per la prima volta in tre anni ha sentito i loro discorsi, ha scoperto i loro interessi ed è riuscita ad intervenire, interagendo con loro ed esprimendo la sua opinione. "Lì c'era meno confusione". Precisa.

Dunque, forse il lavoro migliore è quello di una squadra dove ogni giocatore riscalda i suoi muscoli per tenersi sempre pronto ed efficiente all'entrata in campo.

Ogni sordo è prima di tutto una persona con esigenze e necessità ogni volta diverse. Proprio perché ogni volta, la partita è diversa, non ci si può permettere di assolutizzare metodi o presunzioni. La lingua dei segni non è sempre giusta o sempre sbagliata. Nemmeno l'unica giusta o l'unica sbagliata. Per Elisabetta ad esempio, è stata un grandissimo aiuto; lei però aveva alle spalle un buon cammino di conoscenza.

Nelle nostre scuole, spesso accade che si traduca in segni a sordi che ancora non metabolizzano, non capiscono i concetti, i ragionamenti. Accade perfino all'Università.

Mentre Elisabetta a braccetto con l'intraprendenza, è stata pronta a lasciare la sua "fortezza"

("Volevo conoscere le mie capacità reali perché avendo sempre avuto questa assistente vicino a me, pronta ad aiutarmi, non mi rendevo più conto fino a dove avevo bisogno di lei e fino a che punto invece, potevo farcela da sola"), molti ragazzi sordi al contrario, sono disperati perché non comprendono i contenuti delle lezioni, anche quando ricevono la traduzione in LIS. Non sono mai stati abituati a studiare.

Qui allora, nasce la vera difficoltà: la traduzione non basta, perché i ragionamenti vanno prima di tutto capiti. Gli insegnanti devono essere in grado di capire una situazione, di raggiungere chi hanno di fronte: predisporre i banchi a ferro di cavallo, non mettersi in controluce, non girarsi di spalle, guardare negli occhi, scandire bene le parole sono piccoli trucchi, piccoli espedienti che facilitano delle vite, che permettono ai bambini, ai ragazzi sordi di poter leggere le parole sulle labbra.

Permettono di capire e di poter studiare. Troppo spesso invece, gli insegnanti e gli assistenti non sono a conoscenza dei limiti, delle problematiche di un bambino sordo.

Elisabetta vuole fare l'educatrice e lavorare con i bambini sordi. Ha una laurea adesso, ma soprattutto tantissima grinta. Cerca occasioni di contatto con i sordi, spesso troppo dispersi e irrintracciabili, per sapere come vivono e come affrontano la loro quotidianità. Elisabetta sarà un giocatore prezioso e fondamentale per il lavoro con i sordi, sempre affiancata naturalmente, dagli altri componenti della squadra: da chi ha avuto e avrà modo e dovere di porsi i giusti interrogativi, di essere sempre critico ed osservatore.

Elisabetta forse, non sa cosa deve sentire ma sa molto bene cosa è assolutamente necessario chiedere, quindi cercare.